

GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»
ISSN 2280-6849

GIUSEPPE UNGARETTI

Tra le diverse narrazioni della letteratura del Novecento (sia che parlano dal post-dannunzianesimo dei crepuscolari, o dagli slanci palingenetici del Futurismo, o dal raffinato sperimentalismo pascoliano), quella che trova il suo *incipit* nell'opera di Giuseppe Ungaretti pare la più convincente. Senza dubbio Ungaretti non è il primo autore della nostra letteratura – si vedano Svevo e Pirandello – a saggiare i limiti della coscienza di una classe sociale quale la borghesia, cui egli forse sentiva in fondo di appartenere, per quanto se ne sentisse respinto; ma si può dire il primo che, nel saggiare tali limiti, sembra assumere una posizione non priva di ambiguità (si pensi, per esempio, all'adesione al regime, da un lato, che culmina con la firma per il Manifesto degli intellettuali fascisti, e a certi slanci libertari e anarcoidi, dall'altro, che perdurano ancora nel ventennio, come l'istintiva insofferenza verso le leggi razziali) e tuttavia intesa a percorrere una linea alternativa rispetto alle suggestioni

dei maestri del sospetto (Marx, Freud e Nietzsche), in quanto disintegra l'io poetico nei termini di una ricerca metafisica che assorbe l'urto della storia e non esita (usando parole di Carlo Bo) a «conquistare il metro della poesia», con la speranza di salvarlo «in un dominio eterno, incorruttibile».

Nato nel 1888 ad Alessandria d'Egitto, di una generazione più giovane dei citati Svevo e Pirandello, Ungaretti innesta, nel suo punto di vista di figlio di immigrati toscani, della lucchesia (già di umili origini contadine, ora prestati a lavori ben più spossanti, per poche lire in più, in un'antica terra ricca di storia e di cultura ma agghiogata all'Impero britannico), il sentimento nuovo di giovinezza che si misura con un mondo dilaniato da profonde tensioni geopolitiche, e tuttavia si apparecchia a sacrificarsi (come dimostrerà lo scoppio della Grande Guerra) sull'altare di valori post-ottocenteschi (“popolo”, “patria”, “nazione” ecc.), dal seduttivo afflato identitario. Chi è l'Ungaretti che nel 1912 approda finalmente in Italia per

raggiungere Parigi, dove proseguirà gli studi universitari? Al netto di una plausibile diffidenza nei confronti dei facili *clichés* (figlio di immigrati, nato in un paese non europeo, non cristiano, non moderno, sradicato, ecc.), il ventiquattrenne Ungaretti non cede né alla prospettiva di un ancor fragile cosmopolitismo (probabilmente troncato dal gesto irreparabile dell'amico Mohammed Sceab, che gli ispirò la prima poesia del *Porto sepolto*, *In memoria*), né alla nostalgia insanabile per le "origini", ovvero per quel Bel Paese sognato e vagheggiato tra arte e letteratura, appreso dai racconti dei connazionali all'estero, mai vissuto prima dell'età matura; per contro, egli sente il dovere di conquistare e di meritare la sua identità, anche sottomettendosi alla dura prova di una guerra scevra di qualsiasi alone eroico, anzi, «inutile strage». Va in tal senso la sua scelta interventista nel conflitto mondiale, a dispetto degli incunaboli politici di stampo anarchico, in Egitto, quando frequentava la "Baracca Rossa" con Enrico Pea e collaborava a periodici come *Risorgete! Settimanale di propaganda atea* e *L'Unione della democrazia*, tra il 1907 e il 1910.

Dunque, sbarcato in Europa nel 1912, Ungaretti assiste al rapido e arrovantato tramonto dell'Occidente (come l'avrebbe stigmatizzato Oswald Spengler in un libro del 1918). Svanite le frivolezze della *belle époque*, il continente che si dischiude agli occhi del giovane poeta diventerà l'immenso campo di battaglia fra nazioni che

scontano secoli di gelosie, rivalità, discordie irrisolte. Di fronte a questo quadro, il poeta-soldato, che decide di indossare l'uniforme del Regio esercito italiano, non intende solo ribadire una sua ideale fedeltà all'epopea incompiuta del Risorgimento, in nome di un popolo cui sente in fondo di appartenere, ma anche cogliere una scelta esistenziale decisiva dal momento che fissa la meta del suo peregrinare in Italia e giunge alla sua prima importante raccolta poetica, *L'Allegria*, nella quale il poeta matura finalmente la percezione del suo "sé" («poeta [...] grumo di sogni [...] frutto / d'innunerevoli contrasti d'innesti», si legge nella poesia *Italia*).

Nata in piena guerra, conclusa nel 1919 con il titolo *Allegria di naufragi*, quindi edita come *L'Allegria* nel 1931; infine approdata, al termine di un travagliato percorso di limatura metrica e stilistica, alla definitiva edizione del 1942, in questa raccolta la tragica esperienza della guerra è vivificata dalla ricerca interiore di un *ubi consistam* che – come recita la famosa poesia *I fiumi* – lasciati alle spalle gli anni della prima formazione «africana» (allogata nell'umido delta del Nilo) e il *milieu* cosmopolita parigino della giovinezza (vissuto sulle sponde della Senna), termina con il ritorno alla terra avita, con un percorso anulare dal Serchio all'Isonzo.

Così come accade per altri italiani di diversa estrazione sociale e culturale, anche per Ungaretti la scoperta della propria identità politica in senso

lato (come appartenenza a un'immaginaria *polis*) si plasma dolorosamente nella storia, nell'inferno di una guerra delle più spietate e disumane (per cui non basta rimandare alle poesie più intense, ospitate in tutte le antologie scolastiche: *Veglia*, *Risvegli*, *Fratelli*, *Sono una creatura*, *San Martino del Carso...*). Ma è solo un primo passo verso l'identificazione di un sostrato più profondo che regge l'impianto non solo de *L'Allegria* ma dell'intera opera di Ungaretti, e riconduce la ricerca poetica verso quell'"altrove" che è il «porto sepolto», dove l'io lirico torna per disperdere i suoi canti. Nella guerra si realizza un viaggio introspettivo di formazione per il giovane poeta, alla ricerca del mistero dell'essere umano: quasi a sottolineare che è possibile ritrovare, oltre gli appurati episodi di cronaca (dal già accennato interventismo al precario legame con Mussolini, il quale firma la prefazione a una rara edizione del *Porto sepolto* del 1923, vantandosi così di averlo "scoperto", eleggendolo all'Accademia d'Italia, infine garantendogli una rendita mensile di 1500 lire), le ragioni dell'"uomo" che, nonostante le ore disperate, sopravvive nelle fibre del poeta, le nutre, ne rende vere le parole.

Il linguaggio lirico de *L'Allegria* è semplicemente esplosivo. A determinarlo sono la formazione ibrida del poeta, di stampo europeo non meno che italiano (Leopardi e Rimbaud, Mallarmé e Nietzsche, Poe e Bergson ecc.), la conoscenza di paesi lontani fra loro culturalmente, più di quanto non lo

fossero geograficamente, e soprattutto una curiosità insaziabile verso l'incontro e il confronto diretto, negli atelier e nei salotti, appena appagata dai vivaci anni parigini (dove ha modo di conoscere e incontrare scrittori, artisti, filosofi e filologi, di grande spessore: da Apollinaire a Brancusi a Péguy a Paulhan a Proust a Lanson a Bédier, e così via; senza dimenticare, sul fronte italiano, i contatti con Prezolini e il gruppo dei vociani, cui si aggiungeranno Papini e Soffici, tra i lacerbiani, e il gruppo sempre in fermento dei futuristi, a cominciare da Severini e Marinetti, e la frequentazione dell'irriducibile Palazzeschi, cui Ungaretti mostra i suoi primi versi).

I versi de *L'Allegria* non si limitano a descrivere la guerra e a deprecarla, calcolandone gli effetti devastanti sulla vita di chi la subisce, ma si spingono a interrogarsi sul senso di un evidente non-senso e a snidare un significato che non pretende di sanare le pieghe più luttuose della storia, ma consente di guardare "oltre" la drammatica cronaca dei giorni (come nel fulminante tristico di *Dannazione*, che si conclude nella domanda: «Perché bramo Dio?»). Diversamente dai versi ricomposti fra le strazianti quinte della Grande Guerra, ritratte da altre importanti voci della poesia contemporanea (si pensi a Wilfred Owen e a Siegfried Sassoon), i versi di Ungaretti tentano di accedere, con l'amaro resoconto di una guerra osservata e vissuta in diretta (come dimostra la puntuale indicazione delle date e dei

luoghi di ispirazione e stesura delle poesie), a un orizzonte che trascende però il drammatico *hic et nunc*, e non in direzione di un giudizio sarcastico sulla immoralità di certi slogan come *Dulce et decorum est pro patria mori* (bersagliati giustamente da altri poeti e scrittori), ma in vista di una riflessione su una “verità” che l’uomo, effimero protagonista di una civiltà al capolinea, nasconde a sé stesso.

Oltre il rovello di un’identità politica che lega il poeta ai suoi anni, si rivela immediatamente nella prima raccolta di Ungaretti l’attenzione costante e paziente, già percorsa da inquietudini religiose, verso la condizione umana, intesa come una forma di resistenza interiore contro ogni evento traumatico; e non penso, ovviamente, solo all’esperienza bellica (così, ricordando gli anni in trincea, chiosò Ungaretti: «Nella mia poesia non c’è traccia d’odio per il nemico, né per nessuno: c’è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell’estrema precarietà della loro condizione»), ma anche a quella della morte (drammaticamente esplorata nei versi successivi de *La madre* e in quelli dedicati al figlio Antonietto). La saldatura tra poesia e vita avviene nell’opera di Ungaretti all’insegna di una recuperata facoltà di amare integralmente la condizione dell’“uomo” nella sua vicissitudine temporale (*Sentimento del tempo*, 1933) e nel dolore (*Il dolore*, 1947, e *Un grido e paesaggio*, 1952), nonché nella riflessione sul destino

dell’umanità (*La terra promessa*, 1950) e nel desiderio di vita che l’ultima stagione ancora riserva (*Il taccuino del vecchio*, 1960, e *Dialogo*, 1968): e questo avviene – occorre sottolineare – fino al riconoscimento nell’altro del fratello, e nel pianeta che ospita il genere umano, pur devastato dalla guerra (come emergerà in un’altra grande raccolta poetica sul conflitto, *The Waste Land* di Eliot), la straordinaria e irripetibile possibilità offerta all’uomo di comprendere il senso della sua esistenza. Ed è, tale senso che si dipana in poesia, nient’altro che la “vita di un uomo”: chiave di volta dell’opera di Ungaretti che approda, negli anni, a una complessità di scritture in prosa – dall’articolo giornalistico al saggio critico (su Dante, Petrarca, Leopardi, Cervantes, Góngora, Shakespeare, Vermeer, Racine, fino ai contemporanei, Apollinaire, Valéry, Paulhan, Breton, Kavafis, Gadda, Zanzotto, de Moraes, Ginsberg, ecc.), ai diversi fondamentali interventi di poetica, sulla «difficoltà della poesia», sulla «crisi del linguaggio», sulla «missione del letterato» (per citare alcuni titoli emblematici), alle numerose memorie di viaggio (dall’Egitto alle Fiandre al Brasile alla Corsica alle Puglie all’Etruria) – complessità che non può essere ignorata ove si voglia collocare la ricerca del poeta entro un percorso mai autoreferenziale, in grado anzi di trasfigurare esemplarmente nel mito la condizione di fragilità in cui ogni lettore può riconoscersi: tanto la Fedra di Racine (che Ungaretti traduce nel

1950) quanto la Didone di Virgilio (cui dedica i *Cori descrittivi di stati d'animo di Didone*, inclusi ne *La terra promessa*, nel 1954), mettono in scena il dramma di un amore impossibile e tradito, che non mette però al centro l'uomo celebrato e amato (sia Ippolito o Enea), l'eroe inseguito da un implacabile ma gratificante destino, bensì la donna lasciata sola, trascurata o vedova o anche regina suo malgrado, la quale, sulla soglia declinante dell'età, tra gli «ultimi bagliori di giovinezza», ritiene ancora di poter dare una svolta alla sua *non*-condizione.

A dispetto della responsabilità dello sguardo con cui il poeta tenta di mettere a fuoco l'inesorabile venir meno del mandato sociale alla sua parola (e che costituirà argomento di riflessione sia per Quasimodo, in diversi interventi negli anni del dopoguerra, sia per Montale, nel discorso per il conferimento del Nobel), in Ungaretti si registra un clima di costruttiva disponibilità verso la "pienezza" della parola: pienezza che alligna tanto nell'angoscioso confronto con la storia, quanto (lo si evince dalla raccolta più strutturata del canzoniere ungarettiano, *Sentimento del tempo*) nella percezione serena di un "eterno" che, nella dialettica dei piani temporali, sovrasta all'occorrenza ora la labilità del presente ora la vanità del passato, e si fa centro di un complesso equilibrio di visioni intemporalì, liberando un anelito religioso che, se già filtrava da tanti versi lancinanti de *L'Allegria*, ora si rivela al poeta, in visita al monastero

di Subiaco, ospite di un amico già convertito dai suoi trascorsi anarchici, in una raffica di interrogazioni e dubbi, sull'onda di un frammentismo lapidario ed affilato che evoca il Pascal dei silenzi eterni e degli spazi infiniti che ci impaurano (come non pensare a Leopardi?) e quindi del confronto impari con il fantasma di Dio, e dell'urgenza della scommessa. Anelito che sforga in poesie di straordinaria tensione lirico-concettuale come *La pietà* (autotradotta nell'*Hymne à la Pitié*, nel dicembre del 1928, per la «Nouvelle Revue Française», poi inclusa nella sezione degli *Inni* del *Sentimento del tempo*).

Tra figure mitologiche, presenze divine e presagio dell'Assenza (che feconderà la poesia in erba di tanti giovani annoverati nel movimento ermetico) si configura la nuova sensibilità barocca che percorre *Sentimento del tempo*, ispirata in parte – ammetterà Ungaretti – dal paesaggio della Capitale, suggerita forse da una rinnovata attenzione verso la Tradizione, già resuscitata con *Le rappel à l'ordre* lanciato da Jean Cocteau in un libro del 1926, nonché avviata da Giorgio De Chirico qualche anno prima, oltre che da riviste quali «La Ronda» (cui Ungaretti non mancò di collaborare), in reazione ai furori sperimentali delle avanguardie; ma soprattutto avvertita, tale sensibilità barocca, (chiarirà il poeta a Ferdinando Camon) come una «necessità di manifestare un sentimento di catastrofe», che nasce dalla consapevolezza dell'esperienza antica

e dell'esautoramento di quella cristiana.

Dal *Porto sepolto*, sezione epicentro de *L'Allegria*, a *La fine di Crono* (Crono che simboleggia il tempo e divorora i suoi figli, così come la letteratura rischia di divorare i suoi fedeli), sezione cruciale del *Sentimento del tempo*, si consuma un primo ciclo della ricerca poetica ungarettiana incentrata sulla reinvenzione di una parola che si immerge nel doloroso tempo della storia onde agognare, di là dal tessuto precario, le scuciture, gli strappi, un tempo "maggiore". Di qui si aprono, per Ungaretti, nuovi sentieri che, nel groviglio di motivi e istanze esistenziali che non riescono a collocarsi in un quadro congruente, si traducono nella perseverante ricerca di una collocazione professionale in ambito universitario, che culminerà nel trasferimento in Brasile, nel 1937 (funestato dalla prematura perdita del figlio), e quindi nel ritorno in Italia cinque anni dopo, con un incarico di docenza, sospeso tuttavia dagli eventi della guerra, revocato per via dell'amicizia con Mussolini, e si intrecciano, per il poeta, non ignaro della gravità dei nuovi tempi, con il bisogno di riassestare il proprio percorso fuori dagli schieramenti politici, in una poesia-soglia, al limite della vita, da costeggiare necessariamente ove se ne voglia comprenderne il valore.

«Non sono i fatti esterni che fanno lo scrittore», asserirà Ungaretti in un'intervista radiofonica del 1950, ed essi, infatti, per quanto possano

legarsi ai temi del viaggio, della maturità, del ritorno a una ritrovata origine, pur essenziali nel tessuto lirico di tanti altri autori del Novecento (a cominciare da Montale), restano come ombre ai margini della *Vita d'un uomo*, che tocca agli studiosi, se è il caso, riportare sotto i riflettori (si pensi alla vicenda della morte del figlio Antonetto, che riaffiora da un magma di inestinguibile sofferenza, a partire da *Giorno per giorno*, 1940-1946; o ai duri mesi ricordati in *Roma occupata*, in particolare nei versi dedicati al Tevere, trafitti da una pena che alla fine si eleva in una preghiera disperata, *Mio fiume anche tu*): è lo scavo nella parola che conta e insegna, ed è l'energia di un'esistenza che svanisce nel suo significato più puro che è la vita, a fare la poesia. Si potrebbe concludere questa breve incursione nell'opera di Ungaretti con le parole del poeta, stralciate da una lettera a Carlo Bo, del 21 gennaio 1946: «Se riguardo oggi, con una coscienza più chiara, alle cose passate, quello sforzo che ho fatto per rendere la mia espressione esteticamente più convincente, non m'appare più se non come un chiarimento di coscienza, e che aveva di mira non il bello, poiché la bellezza è un attributo implicito, ma la necessità di sapere con qualche certezza, e di essere vero nelle mie povere parole. So bene che un uomo non può testimoniare che per sé, e per i suoi tempi; ma la sua sofferenza può suggerirgli le ragioni causali dell'universale infermità della natura, e il fine dell'espiazione, e la speranza

d'una pura bellezza risuscita per dolente volontà».

Ungaretti morirà a Milano il 1° giugno 1970.

Bibliografia essenziale

Opere

È del 1969 la prima edizione della produzione in versi di Ungaretti, che adotta il titolo già usato da Giovanni Raboni (*Vita d'un uomo. 106 poesie*, Mondadori, Milano 1966), come primo volume della collezione *I Meridiani* Mondadori, curato da L. Piccioni: *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* (nel 2009 esce la nuova edizione a cura e con un saggio introduttivo di C. Ossola).

Per chi voglia completare il quadro dell'opera si vedano, sempre nella collezione *I Meridiani*: *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, pref. di C. Bo, a cura di M. Diacono, L. Rebay (1974); *Album Ungaretti*, a cura di P. Montefoschi, con un saggio biografico di L. Piccioni (1989); *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi (2000); *Vita d'un uomo. Traduzioni poetiche*, a cura di C. Ossola, G. Radin (2010).

Riguardo alle edizioni critiche o commentate di singole opere ci limitiamo a segnalare: *Il Porto sepolto*, a cura di C. Ossola, Il Saggiatore, Milano 1981; *L'Allegria*, a cura di C. Maggi Romano, Mondadori, Milano 1982; *Sentimento del tempo*, a cura di R. Angelica, C. Maggi Romano, Mondadori, Milano 1988; G. Ungaretti, *Poesie e prose*

liriche. 1915-1920, a cura di C. Maggi Romano, M. A. Terzoli, Mondadori, Milano 1989; *Il povero nella città*, a cura di C. Ossola, SE, Milano 1993; *Filosofia fantastica. Prose di meditazione e d'intervento (1926-1929)*, a cura di C. Ossola, UTET, Torino 1997; *Il Porto sepolto (1922). Un libro inedito*, a cura di F. Corvi, Biblioteca di Via del Senato, Milano 2005; *40 sonetti di Shakespeare*, a cura di R. Terreni, Archetipo Libri, Bologna 2009; *Conversazioni radiofoniche* con J. Amrouche, a cura di Ph. Jaccottet, trad. di H. Zirem, F. Calabrese, Universosud, Potenza 2017; *Il porto sepolto 1923. Storia di un'edizione*, a cura di E. Barbieri, Belforte Salmone, Livorno 2025.

Per la corrispondenza: *Lettere a un fenomenologo*, con un saggio di E. Paci, Scheiwiller, Milano 1972; *Lettere a Soffici 1917-1930*, a cura di P. Montefoschi, L. Piccioni, Sansoni, Firenze 1981; *Lettere a Enrico Pea*, a cura di J. Soldateschi, con una nota introduttiva di G. Luti, presso Saverio Del Monte, Milano 1983; G. Ungaretti - G. De Robertis, *Carteggio 1931-1962*, introduzione, testi e note a cura di D. De Robertis, Il Saggiatore, Milano 1984; *Ungaretti, Pea e altri. Lettere agli amici egiziani. Carteggi inediti con Jean-Léon e Henri Thuile*, a cura di F. Livi, E.S.I., Napoli 1988; *Lettere a Giovanni Papini, 1915-1948*, a cura di M. A. Terzoli, Mondadori, Milano 1988; *Correspondance Jean Paulhan-Giuseppe Ungaretti. 1921-1968*, a cura di J. Paulhan, L. Rebay, J.Ch. Vegliante, Gallimard, Paris

1989; *Lettere a Giuseppe Prezzolini (1911-1969)*, a cura di M. A. Terzoli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000; *Lettere a Giuseppe Raimondi (1918-1966)*, a cura di E. Conti, Patron, Bologna 2004; il *Carteggio* con Alessandro Parronchi, curato dallo stesso Parronchi, E.S.I., Napoli 1992; *Jaccottet-Ungaretti. Correspondance (1946-1970)*, a cura di J. F. Tappy, Gallimard, Paris 2008; e ancora, quella con J. Lesclure, *Carteggio (1951-1966)*, a cura di R. Gennaro, Franco Cesati Editore, Firenze 2010; l'epistolario con Carlo Betocchi, *Lettere 1946-1970*, a cura di E. Lima, S.E.F., Firenze 2012; *Lettere a Marguerite Caetani*, a cura di S. Levie, M. Tortora, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012; *L'Allegria è il mio elemento. Trecento lettere con Leone Piccioni*, a cura di S. Zoppi Garampi, Mondadori, Milano 2013; *Lettere dal fronte a Mario Puccini*, a cura di F. De Nicola, Archinto, Milano 2014; *Da una lastra di deserto. Lettere dal fronte a Gherardo Marone*, a cura di F. Bernardini, Napoletano, Mondadori, Milano 2015; *Lettere a Bruna*, a cura di S. Ramat, Mondadori, Milano 2018.

Studi

Per una introduzione generale alla figura e all'opera di Ungaretti si parta da L. PICCIONI, *Per conoscere Ungaretti*, Mondadori, Milano 1971 (n. ed. 1986); C. OSSOLA, *L'esperienza religiosa di Ungaretti: dall'«Allegria» al «Sentimento del tempo»*, Olschki, Firenze 1972; G. LUTI, *Invito alla lettura di Ungaretti*, Mursia, Milano 1974; C.

OSSOLA, *Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1975; A. CORTELLESA, *Ungaretti*, Einaudi, Torino 2000; A. SACCONE, *Ungaretti*, Salerno Editrice, Roma 2012.

Per una biografia: L. PICCIONI, *Vita di Ungaretti*, Mondadori, Milano 1979; ID., *Ungarettiana. Lettura della poesia, aneddoti, epistolari inediti*, Vallecchi, Firenze 1980; W. MAURO, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, Camunia, Milano 1990; S. ZOPPI GARAMPI, *Le lettere di Ungaretti. Dalle cartoline in franchigia all'inchiostro verde*, Salerno Editrice, Roma 2018.

Della sconfinata bibliografia critica basti ricordare: L. REBAY, *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962; L. ANCESCHI, *Da Ungaretti a D'Annunzio*, Il Saggiatore, Milano 1976; G. CAMBON, *La poesia di Ungaretti*, Einaudi, Torino 1976; D. DE ROBERTIS, *Per l'ed. critica del «Dolore» di Ungaretti*, in «Studi di filologia Italiana», XXXVIII, 1980, pp. 310-323; M. PETRUCCIANI, *Il condizionale di Didone: studi su Ungaretti*, E.S.I., Napoli 1985; G. GUGLIELMI, *Interpretazione di Ungaretti*, Bologna 1989; A. MUSARRA, *Risillabare Ungaretti*, Bulzoni, Roma 1992; M. PETRUCCIANI, *Poesia come inizio e altri studi*, E.S.I., Napoli 1993; A. ZINGONE, *Deserto emblema*, Sciascia Editore, Palermo 1996; M. BARENGHI, *Ungaretti: un ritratto e cinque studi*, Mucchi, Modena 1999; L. PAGLIA, *L'urlo e lo stupore. Lettura di Ungaretti. L'Allegria, con una*

testimonianza di M. Luzi, Le Monnier, Firenze 2003; L. PAGLIA, *Il grido e l'ultragrido. Lettura di Ungaretti (dal Sentimento del tempo al Taccuino del vecchio)*, Le Monnier, Firenze 2009; F. LIVI, *Un "Africano a Parigi". Saggi sulla poesia di Giuseppe Ungaretti*, Casa Editrice Leonardo Da Vinci, Roma 2016; G. SAVOCA, *Naufragio senza fine. Genesi e forme della poesia di Ungaretti*, Olschki, Firenze 2019; C. BO, *Ungaretti. Un poeta da vivere*, 2 voll., a cura di E. Conti, pref. di C. Ossola, Raffaelli, Rimini 2021.

Tra i volumi miscellanei e i periodici si ricordano: *Atti del Convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti (Urbino, 3-6 ottobre, 1979)*, a cura di C. Bo et al., Quattroventi, Urbino 1981; *Ungaretti e la cultura romana (Atti del Convegno, Roma, 13-14 ottobre 1980)*, a cura di R. Tordi, Bulzoni, Roma 1983; *Giuseppe Ungaretti 1888-1970. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 1989)*, a cura di A. Zingone, E.S.I., Napoli 1995; *Ungaretti. La biblioteca di un nomade*, a cura di A. Andreoli, De Luca, Roma 1997; *Su Ungaretti*, «Il Verri», n. 13-14, 2000; *Giuseppe Ungaretti. Culture et poésie*, «La Revue des études italiennes», n. 1-2, 2003; *Tra grido e sogno. Forme espressive e modelli esperienziali nell'«Allegrìa» di Giuseppe Ungaretti (Atti del Convegno, Friburgo, 20-21 marzo, 2014)*, a cura di U. Motta, I libri di Emil, Bologna 2015.

Per una bibliografia su Ungaretti si vedano: R. FRATTAROLO, *Lungo tempo ungarettiano. Materiali di studio*, Palombi Editore, Roma 1989; M. MIGLIORATI, *Ungaretti per il terzo millennio. Bibliografia 2000-2005*, in «Testo», XXVIII, 53, 2007, pp. 101-124.

Infine, da non dimenticare, le concordanze: *Concordanza delle poesie di Giuseppe Ungaretti*, a cura di G. Savoca, premessa di M. Petrucciani, Olschki, Firenze 1993; *Concordanza delle traduzioni poetiche di Giuseppe Ungaretti*, a cura di G. Savoca, A. Guastella, Olschki, Firenze 2003.

SALVATORE RITROVATO
(UNIVERSITÀ DI URBINO CARLO BO)